

## Su certi «oroscopi del Pci» e nostalgie delle terze vie

Come si fa a scrivere (Asor Rosa su «Repubblica» del 9 gennaio nell'articolo «L'oroscopo del Pci») che... «Quanto più il Pci si avvicina seriamente nel senso indicato, tanto più esso si allontana dalla sfera politico-culturale della tradizione socialista?», dove il «senso indicato» è quello della prima parte del documento congressuale di Occhetto, che Asor Rosa riassume con qualche accennatura sua, ma fedelmente nella sostanza. Come tutti i commentatori hanno sottolineato, lo «svicchiarsi seriamente» del Pci coincide con una piena accettazione dei metodi di lotta politica liberal-democratici (il rifiuto della violenza); con una affermazione netta della democrazia rappresentativa come fine, con una collocazione del Pci all'interno di un modo di produzione fatto di lavoro, salario, imprese e mercati, e sempre più sovranazionale per natura sua. Forse che questo — per un partito proveniente da una tradizione che ha sempre attaccato il cristianesimo parlamentare e mal condannato la violenza, per la quale la democrazia ha sempre significato una cosa diversa dal sistema rappresentativo in cui viviamo; e che come finalità di medio e lungo periodo ha sempre proposto una drastica e ben chiara riorganizzazione dell'economia e della società (pianificazione centralizzata e proprietà pubblica dei mezzi di produzione) — for-

se che tutto questo significa «allontanarsi sempre di più dalla sfera politico-culturale della tradizione socialista»? Per chi non sia accecato da polemiche interne, questo significa non solo avvicinarsi ad essa, ma riconoscersi come parte di essa. E da qui deriva una buona fetta del problema tattico-strategico che il Pci si trova oggi ad affrontare, giacché esso ritorna ed è costretto a giocare nell'alveo politico-culturale in cui da tempo il Psi è solidamente insediato. Solidamente, ma anche malamente. Come ad Asor Rosa, anche a me non piace che il Psi contribuisca a stabilizzare l'egemonia politica democristiana e che sia così coinvolto in pratiche di lottizzazione. Se queste e altre cose non piacciono, oltre che ad Asor Rosa e a me, anche a tanti altri compagni, se il Pci riesce a inondare la convinzione che non farebbe le stesse cose qualora gliene venisse data l'occasione, se promuove iniziative riformistiche serie a favore di ceti e gruppi svantaggiati, se si paladina credibile e conseguente i valori di giustizia e di equità in una società che così spesso li calpesta; se, se... allora la concorrenza a sinistra potrà essere vinta dal Pci insieme a tutta la sinistra. Anche dal Pci, riconosciuto ad essa quando troverà che paga. Ma è concorrenza su contenuti e idee, su capacità di

mobilitazione e di organizzazione, su immagini e speranze, all'interno della stessa tradizione democratica e socialista. Rinfoculare la nostalgia di una identità perduta; costruire una differenziazione di genere — quasi ontologica — col Psi, e sulla base di questa accarezzare la sinistra ingraiana e rimbrottare i miglioristi; in fondo rimettere in gioco quel grande pasticcio — comprensibile, giustificabile, ma sempre passivo — che è stata l'idea della terza via; tutto questo non è utile per affrontare i problemi che il Pci si trova davanti. Non è solo questione di scortecchezza o superficialità, come ha subito scritto Napolitano. È un errore politico: distrae dai problemi veri; non fa definire un programma di governo; non fa decidere seriamente se e in quale misura suscitare o appoggiare un movimento, se contenere o contrastare un interesse. Non aiuta a navigare con coerenza tra la Scilla di un «opposizionismo» a tutto campo e la Cariddi di un «governabilismo» a tutti i costi. Ma solo se il Pci dispone di una buona bussola per navigare tra queste opposte tentazioni — tutte interne, va ricordato, alla tradizione socialista democratica — riuscirà a farcela; a creare — e lo vedremo solo ex post — una qualche, umissima, piccola via che condurrà il nostro paese verso una convivenza umana più giusta e più civile.

## Quell'autocritica non è né esagerata né ingiusta

L'esigenza di un nuovo corso, di un nuovo Pci, si è imposta a fronte della crisi che travaglia il partito. L'analisi delle cause che l'hanno determinata e il giudizio che ne consegue sono contenuti nel documento congressuale. Il compagno Chiaromonte (Tribuna Congressuale) considera tale giudizio «esagerato e perciò ingiusto e sbagliato», dicendosi inoltre convinto che non si può costruire nessun «partito nuovo» sopra le «macerie» del nostro passato. Non condivido queste posizioni del compagno Chiaromonte, perché considero l'analisi, anche se impietosa, giusta e necessaria; se veramente vogliamo dare a tutto il corpo del partito piena consapevolezza del fatto che la crisi non è un dato ineluttabile, così come non è frutto del destino — cinico e baro. La crisi è, piuttosto, la conseguenza di limiti, ritardi ed errori dei gruppi dirigenti; a tutti i livelli in cui si esprime il partito. Avere il coraggio politico di riconoscere ciò, significa evidenziare una vera volontà di rimuovere le cause, per cambiare; significa dare fiducia e credibilità ai militanti e a tutto il corpo del partito, che veramente ha sofferto per le sconfitte subite. Queste forze non intendono né abdicare né arrendersi, ma concordare invece a ridefinire identità e ruolo del partito come forza riformatrice e di cambiamento della società. Non vedo, perciò, nessuna volontà di fare terra bruciata del grande patrimonio di lotta del partito, quan-

to invece la scelta di esplorare il passato, non per farlo rivivere, ma perché da quelle esperienze si traggano tutti gli insegnamenti necessari a delineare una nuova e credibile prospettiva politica. Concordo con Chiaromonte sulla linea di opposizione per l'alternativa che costituisce una indicazione importante. Si tratta di una scelta autonoma e di proposta alle forze politiche di sinistra, progressiste, laiche e cattoliche. Di rilievo, in questo contesto, è l'indicazione dell'obiettivo di una ricollocazione strategica di tutte le forze di progresso a partire dai due maggiori partiti della sinistra. Il Pci, col congresso, ricolloca la sua strategia dentro l'alveo di una sinistra rinnovata e unitaria. Al Psi spetta ora compiere una scelta coerente in ordine ai contenuti per una politica riformatrice e di unità della sinistra. Positive infatti, sono di questi giorni, le convergenze nei contenuti tra Pci e Psi in ordine alle iniziative di massa su fisco, libertà sindacali, siderurgia ecc. Ritengo che l'alternativa così concepita sia quindi un obiettivo arduo da raggiungere, ma comunque credibile e realizzabile, ad una precisa condizione: alla condizione, cioè, che la nostra iniziativa sia volta a privilegiare i contenuti e i programmi rispetto agli schieramenti. In coerenza con questi, è necessario fare politica quotidiana-

mente, mirando a raggiungere i propri obiettivi attraverso i movimenti delle masse e con nuove alleanze politiche e sociali. Senza ciò (l'esperienza compiuta dal congresso di Firenze ad oggi lo dimostra), l'alternativa corre il rischio di restare una aspirazione, un progetto ideato ma mai realizzato. Così come rimarrebbe tale se si accettasse la proposta di Chiaromonte di riattivare il capitolo sull'alternativa in modo da rendere esplicito «che non concepiamo l'alternativa al di fuori di un rinnovato rapporto unitario con il Psi». Cosa significherebbe questa esplicitazione? Che bisogna concordare prima col Psi la scelta dell'alternativa? Se fosse così la risposta del Psi la conosciamo già: ora non intende completarla, anche se non rifiutata in linea di principio. Allora tale richiesta di esplicitazione, non sarebbe altro che la rinuncia alla nostra scelta autonoma, e non solo questo: significherebbe delegare al Psi tempi e contenuti dell'alternativa, ponendoci così in subordine rispetto ad esso e facendo divenire inutile il ruolo del partito comunista in Italia. Questa posizione mi pare sbagliata, perciò ritengo che la strada dell'alternativa vada percorsa nella direzione di costruire aggregazioni di ampi schieramenti attorno a programmi con contenuti riformatori e di cambiamento. Quindi fuori da scelte pregiudiziali di sigla e fuori anche da tentazioni neocostituzionali.

## Ho aderito al partito pensando che Marx è assai più moderno di Pareto e Dahrendorf

MARIA GARASSI (Milano)  
Ho dato quest'anno la mia adesione al Pci, trasformandomi da simpatizzante in iscritta. L'iscrizione nel mio caso coincide con la Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori che ha consolidato la mia convinzione. Essi il Pci si è fatto partito di massa assumendo la responsabilità delle crisi lavoratrici come del resto è dimostrato dalle sue battaglie in Parlamento. Proprio la coerenza politica dimostrata dal partito nella difesa dei lavoratori rende ai miei occhi incomprensibile lo slittamento che invece avviene sul piano teorico. Nei documenti congressuali, infatti, i capitalisti teorici che giustificano la politica svolta di fatto dal Pci vengono attaccati o sostituiti con categorie prese in prestito da autori schierati su un fronte anticomunista, come ad esempio Dahrendorf. L'uso di dichiarare decaduto Marx, senza averne capita e talvolta nemmeno letta una riga, è un atteggiamento perennemente della cultura conservatrice italiana, almeno a partire da Pareto. Ma la più ef-

## È irrealista e subalterno il fine di risanare il capitalismo

LUIGI PESTALOZZA  
I fatti della Fiat, e come si va scoprendo non soltanto Fiat, impongono un giudizio di fondo sul capitalismo oggi in Italia, una scelta di comportamento verso di esso, poiché del resto sempre i regimi di fabbrica dicono in quale fase di capitalismo ci si trova, o dunque portano diritto alla questione di dispendio di fronte a esso, di quale prospettiva dare alla lotta contro il suo grado di brutalità. Farla diventare anche lotta contro il suo dominio, o contenerla nei limiti di una lotta ai suoi insopportabili metodi di governo nei luoghi di lavoro? Ma questi appunto sono i temi centrali dei due documenti presentati per il 18 Congresso del partito, quello di maggioranza e quello Cossutta; salvo che allora la lotta, anche forte, contro la persecuzione antisindacale e anticomunista scopre dei limiti che portano diritto ai limiti del primo dei due documenti, quello di maggioranza. E cioè perfino un attacco efficace e convincente come quello sulla ripresa del comando capitalistico in fabbrica, sul «roglodistico comando unico» dell'ing. Romiti

(l'Unità del 2 gennaio), non arriva dove dovrebbe arrivare, a trarre le conclusioni generali sul capitalismo, a concludere su di esso come oggi è in fabbrica e nella società, per una scelta strategica. Se notiche a concludere non arriva, l'impasse dell'offensiva contro i metodi Fiat e non solo Fiat (riferimento agli ottimi livelli raggiunti, di energia denuncia e di inoppugnabile documentazione), proprio per l'impaccio di fondo, del documento di maggioranza che non consente di analizzare fino in fondo la portata e il senso della condizione operaia oggi. È infatti essa che per come va rivelandosi è condizione riciclabile, alla logica e quindi alla forma, anche forte, contro la persecuzione antisindacale e anticomunista scopre dei limiti che portano diritto ai limiti del primo dei due documenti, quello di maggioranza. E cioè perfino un attacco efficace e convincente come quello sulla ripresa del comando capitalistico in fabbrica, sul «roglodistico comando unico» dell'ing. Romiti

«risanare» il capitalismo, che è l'obiettivo del documento di maggioranza anche alla luce della Direzione del 12 dicembre, anziché darsi una strategia globale d'uscita da esso. È proprio di questo che si parla nel documento di maggioranza quando, come è stato spiegato, si vuole impegnare i comunisti a lottare per un capitalismo sano, o addirittura per la ricomposizione di un capitalismo classico contro quello attuale concepito come malattia, come capitalismo degenerato e da riportare dunque sui giusti binari del sistema quale era quando era classico e sano: un capitalismo, insomma, da ritenersi obiettivo, assegnato alla società, come suo destino, come sua «storia senza più storia». Qui, allora, sta il vero punto debole del documento di maggioranza, e qui si indebolisce l'offensiva contro gli Agnelli, De Benedetti, e tutta la brutta compagnia, che a esso va ricondotta. Ossia proprio il modo di porsi di fronte al capitalismo attuale in Italia, indebolisce il ri-

## Contesto suggerimenti da partito d'opinione

«Anche sui problemi dell'organizzazione vi sono due linee diverse e alternative nei gruppi dirigenti. C'è chi, partendo dalla crisi del partito organizzato di massa, auspica l'approdo a un partito d'opinione... E c'è chi, come me, pensa al contrario al rinnovamento e al rafforzamento delle organizzazioni di base. Se la democrazia nella società si restringe, noi dobbiamo fare l'esatto contrario fornendo alla gente un modello alternativo di organizzazione che esalti la democrazia e la partecipazione. Le sezioni devono tornare ad essere la forza propulsiva del partito. Vere strutture democratiche che fanno politica e non solo propagando, che aggregano lavoratori, giovani, donne. Organismi che discutono, che elaborano, che decidono con autonomia. Che suscitano lotte e movimenti anche al di fuori del partito. Che non attendono la linea dall'alto ma che contribuiscono a farla prendendo posizione su questo o quel problema, soprattutto quando negli organismi dirigenti ci sono posizioni diverse. □ Gianni Cauticchioli (Bologna) □ Leonardo Pipitone (Siracusa)

## Tutto è iniziato nell'84 Non ricasciamoci...

VALERIO CALZOLAIO (Catanzaro)  
Il momento concreto nel quale collocare la necessità (imposta soprattutto dalle scelte degli altri) di una «continuità» nella nostra politica è il 1984 (anno «anomalo» anche per il risultato elettorale), lo incontro sul decreto per il taglio di alcuni punti della scala mobile. Fino a quel momento la pratica impossibilità di un vero ricambio nella funzione di governo era stata via via compensata dalla corresponsabilizzazione del maggior partito d'opposizione. «Nelle» scelte fondamentali della politica economica e della politica internazionale. L'attacco alla scala mobile (l'averlo compreso a grande merito di Berlinguer) apriva un varco per un attacco più generale sulla questione della libertà di licenziamento, sul controllo dei processi di ristrutturazione, sul taglio della spesa sociale. Un attacco che si è fatto più crudo negli anni successivi e che non è ancora terminato, puntando a riproporre definitivamente indietro, come scrivono i documenti, interessi e classi che si riconoscono nel Pci. Un attacco e un cambiamento di fase a cui non abbiamo risposto con efficacia e

per tempo. Per questo i capitoli sull'alternativa, sul sindacato, sui nostri errori e ritardi soggettivi si reggono assieme e sono coerenti all'interno della piattaforma congressuale. Ed è per questo, del resto, che l'attuale conflitto del movimento sindacale contro il governo sul fisco ha caratteri diversi (e diverso significato) rispetto alla piattaforma unitaria dell'Eur del 1977. Non serve dunque che, come nel 1984, anche oggi qualcuno si illuda: superata una prima fase di scontro, avendo dato prova gli uni di risolutezza nel governo, gli altri nell'opposizione era ed è possibile ricucire a breve il tessuto lacerato. Vedo questo pericolo negli interventi di Chiaromonte e di G.F. Borghini. Il caso Alfa-Fiat ha valore esemplare di una dinamica di nuova oppressione e di nuovo antagonismo sociale che necessita di una risoluta opposizione di sinistra (tanto più se si pensa a quanti Molinari ci sono laddove, nella piccola impresa, uno statuto da rispettare nemmeno c'è). Un ragionamento analogo vale anche per le giunte loca-

Vi è stata anche nel passato recente la sensazione di una «caduta libera» nella capacità del partito di agire, di discutere democraticamente e di scegliere, di rispondere alle domande vecchie e nuove della società. L'attivismo intelligente delle ultime settimane, la spregiudicatezza tattica che mantiene una rotta ferma (ed autonoma) costituiscono un risultato anche interno, prima ancora del Congresso. La lunga «premess» politica mi impedisce di motivare adeguatamente la proposta di arricchire i documenti su alcune altre questioni: la scienza e la ricerca tecnologica; le conseguenze concrete delle linee di politica internazionale; le tematiche del Concordato; e soprattutto, l'aggiornamento della tradizionale e ancora valida concezione della cultura come risorsa (promozione di un circuito parallelo e coordinato con l'asse educativo della scuola di istituzioni e attività — dalle biblioteche ai musei, dalle mostre ai festival — capaci di formare lo spirito critico del cittadino, cioè la dichiarata fine del consociativismo e la sfida della riforma istituzionale (che finalmente riguarda anche la legge eletto-

Il gravissimo episodio di intimidazione e ricatto della Fiat-Alfa nei confronti di alcuni lavoratori sindacalizzati; la farsa irresponsabile del governo in rapporto alla liquidazione di Bagnoli e la vicenda Montedison che, in Calabria, manda in cassa integrazione centinaia di lavoratori, nonostante le tante assicurazioni; e, scese in campo, in prima persona, di personaggi democristiani accreditati alla presidenza del Consiglio, sono fatti salienti della qualità dello scontro politico che attendono al tema sostanziale e formale della democrazia nel nostro paese. Sullo scenario economico, sociale ed istituzionale, il conflitto tra capitale e lavoro è esploso con caratteri di quotidianità, in forme rozze e primitive, ponendo alla coscienza civile e moderna degli uomini e delle donne di questo fine secolo, al senso comune di cultura delle libertà della gente, in che modo si debba e si possa «rifondare» un nuovo rapporto tra «poteri e diritti», riscrivere per il nostro vivere civile un codice di nuove regole. Il Pci ha fortemente denunciato l'arroganza e le provo-

zioni della Fiat-Alfa, così come l'incapacità del governo italiano a difendere la produttività nazionale nella vicenda Bagnoli. Denunce e lotte dei lavoratori di Bagnoli hanno sortito risultati politici ed effetti moltiplicatori di rottura del consenso: al fronte padronato-governo; la sconfessione a Fracanzani; la presa di posizione della Curia milanese; le iniziative di ispezione del ministro Formica; gli organi di stampa e la Tv costretti all'oggettività dell'informazione. La Tv ha perfino intervistato (e le immagini sono state sconvolte!) l'operaio dell'Alfa costretto al dilemma, nella tragica circostanza della morte del figlio, se barattare la tessera del sindacato in cambio di una manciata di soldi messi a disposizione dall'azienda per far fronte alle spese di sepoltura. Sembrano vicende di manzoniana memoria, tanto ne è uguale il clima di soprusi dei potenti, tanto è uguale la grettezza della cultura dell'asservimento manife-sta nei comportamenti e nella strate-